

L'oratorio

Quando si parla di oratorio, bisogna avere presente l'oratorio che ciascuno ha vissuto.

Noi parliamo di una realtà, a partire da come l'abbiamo vissuta e non è facile liberarsi dai nostri vissuti come precomprensione della realtà attuale.

Tre parrochiani stanno dialogando: Sergio, 67 anni, papà e nonno, titolare di una piccola azienda tessile e membro del consiglio pastorale parrocchiale; Mauro, 43 anni, papà di tre figli, operaio specializzato e responsabile del coro parrocchiale; Federico, 21 anni, studente in giurisprudenza.

Ascoltando **Sergio**, si percepiva con facilità il suo reale interesse per i giovani, unito ad uno sguardo affinato dalla vita e dall'abitudine a riflettere. Allo stesso tempo, man mano che parlava, le sue parole disegnavano un prospetto sempre più dettagliato di ciò che i giovani 'dovrebbero fare' e, come presupposto, di ciò che essi 'devono capire'.

Concentrandomi per un momento solo sul suo linguaggio, pensavo due cose. Anzitutto, la frequenza con cui Sergio utilizzava il verbo '**devono**' testimoniava di una comprensione della realtà nella quale le dinamiche dell'autorità e dei ruoli avvengono - devono avvenire - spontaneamente e in cui il fattore della volontà personale è considerato come decisivo. Poi, la presenza di molti doppi infiniti (**far capire, far fare, aiutare a vedere**) mi appariva come una spia linguistica di una logica di questo tipo: c'è un disegno mentale chiaro di come devono essere le cose; se ci si impegna, esso può essere applicato alla realtà. In genere, chi usa spesso i doppi infiniti ha un 'Super-Io' piuttosto sviluppato, un mondo in cui la buona autorità va da sé, una visione ordinata delle cose e la volontà per applicarla. Ascoltando, provavo a mettere delle immagini, non certo come chiave univoca, ma almeno come sfondo di ciò che Sergio diceva e di come lo stava dicendo. Richiamavo alla mente quel poco che conosco degli anni 1950 e dei primi 1960, l'investimento collettivo di una generazione di giovani cresciuti dopo la guerra e l'impegno individuale di persone che volevano costruire qualcosa di bello. Sentivo un'eco dell'Azione Cattolica di quegli anni - di cui Sergio era stato a lungo associato - con le sue idee innovative, ma anche con le gerarchie ben delineate; intravedevo le parrocchie di quel tempo e le loro pratiche semplici e ripetute, per impartire una formazione cristiana che durasse per tutta la vita.

Lo scenario sotteso alle parole di **Mauro** era molto diverso: occorreva, secondo lui, lasciare ai ragazzi e ai giovani campo libero all'interno dell'oratorio, riducendo anche la presenza degli adulti. Proponeva di riprendere le iniziative che da tempo erano cadute, come la preparazione di un teatro, delle serate aperte a tutti i giovani, organizzando dei tornei e ascoltando della musica, e suggeriva anche di fare delle uscite di più giorni. Queste cose, diceva, non si possono prevedere con troppo anticipo, ma nascono stando insieme, coinvolgendosi nella vita dell'oratorio e del gruppo. Mi sembrava di vedere nei suoi occhi, mentre parlava, le immagini dei grandi gruppi giovanili parrocchiali, degli anni 1970 e 1980, che trascorrevano molto tempo insieme, in oratori che per diversi di loro erano diventati una seconda casa.

Più che proporre una visione delle cose, Federico intercalava gli interventi di Sergio e Mauro con dei brevi racconti di cose fatte o viste, accompagnati dalle sue impressioni e da alcuni progetti da compiere sia con gli altri giovani che con i ragazzi di cui era educatore. Un po' per volta gli altri due si proponevano per mettere dell'ordine, simile a quello dei loro interventi, in ciò che Federico diceva. Avevo però l'impressione che quest'ultimo, senza preoccuparsi delle coerenze di insieme, non avesse il problema di accostare cose diverse. Nel suo disordine controllato sembrava essere piuttosto a suo agio.

Giovani malati e adulti medici improvvisati

Giovani 'promessa' e adulti manipolatori

Giovani sempre scusati e adulti insicuri

L'oratorio come luogo di servizio verso i più giovani ci chiede di vivere quello che don Tonino Bello diceva, commentando la lavanda dei piedi, in riferimento ai piedi di Giovanni, il più giovane dei discepoli:

I piedi di Giovanni

E' proprio una forzatura concludere che il Maestro, piegato sui piedi di Giovanni, il più giovane della compagnia, è l'icona splendida di ciò che oggi dovrebbe essere la Chiesa, invitata da quel gesto a considerare i giovani come ultimi, non tanto perché ai gradini più bassi della scala cronologica della vita, quanto perché ai livelli più insignificanti nelle graduatorie di coloro che contano? Penso proprio di no.

Che cosa voglio dire? Che noi ci affanniamo, sì, a organizzare convegni per i giovani, facciamo la vivisezione dei loro problemi su interminabili tavole rotonde, li frastorniamo con l'abbaglio dei meeting, li mettiamo anche al centro dei programmi pastorali, ma poi resta il sospetto che, sia pure a fin di bene, più che servirli, ci si voglia servire di loro.

Perché, diciamocelo con franchezza, i giovani rappresentano sempre un buon investimento. Perché sono la misura della nostra capacità di aggregazione e il fiore all'occhiello del nostro ascendente sociale. Perché, se sul piano economico il loro favore non rende in termini di denaro, sul piano religioso, il loro consenso paga in termini di immagine. Perché, comunque, è sempre redditizia la politica di accompagnarli con chi, pur senza soldi in tasca, dispone di infinite risorse spendibili sui mercati generali della vita.

Servire i giovani, invece, è tutt'altra cosa. Significa considerarli poveri con cui giocare in perdita, non potenziali ricchi da blandire furbescamente in anticipo. Significa ascoltarli. Deporre i panneggi del nostro insopportabile paternalismo. Cingersi l'asciugatoio della discrezione per andare all'essenziale. Far tintinnare nel catino le lacrime della condivisione, e non quelle del disappunto per le nostre sicurezze predicatorie messe in crisi. Asciugare i loro piedi, non come fossero la pròtesi dei nostri, ma accettando con fiducia che percorrano altri sentieri, imprevedibili, e comunque non tracciati da noi.

Don Tonino Bello

Con questi atteggiamenti e premesse ci avviciniamo a parlare dell'oratorio.

Credo che siano importanti, innanzitutto, i seguenti aspetti fondamentali.

1. Lo sfondo del quadro: i tratti della realtà storico sociale odierna.

Una società vulnerabile, una società dell'incertezza, una società dell'insicurezza, una società individualizzata, una società dalle pluri-identità.

2. La sfida.

Vivere l'oratorio oggi è raccogliere una sfida: quella di proporre, annunciare e testimoniare, in questo contesto storico sociale, il Vangelo di Gesù di Nazaret, come luogo significativo per il senso e la pienezza della vita di ogni uomo e di ogni donna.

Per fare questo, crediamo che l'oratorio possa essere ancora oggi uno strumento significativo.

2.1. Cos'è l'oratorio

“L'oratorio è lo strumento educativo della parrocchia, il luogo della missione della parrocchia per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani. Esso ispira la sua attività al progetto educativo che la parrocchia formula attraverso il consiglio pastorale parrocchiale”. *Da C.M.Martini, Itinerari educativi.*

Come ogni strumento educativo, l'oratorio non va considerato solo come un luogo dove si fanno alcune iniziative. L'oratorio deve essere in grado di esibire una proposta formativa, un percorso dentro il quale i più giovani possono inserirsi e crescere verso la maturità.

2.2. Lo sfondo del quadro: i tratti della realtà ecclesiale odierna.

2.2.1 Il nuovo progetto di pastorale giovanile.

2.3 L'obiettivo

L'obiettivo dell'oratorio è quello di educare alla fede. Educare alla fede è portare un giovane a scegliere nella propria vita a partire dal vangelo, è far sì che uno viva secondo il vangelo di Gesù. Educare alla fede è aiutare a trovare la propria vocazione, dove la vocazione non è altro che la determinazione storica della propria fede, è il volto concreto che vogliamo dare alla nostra fede.

Il vissuto della fede si dà sempre e solo in una vocazione.

La tradizione cristiana è sempre stata attraversata da tre atteggiamenti sintesi (virtù), capaci di esprimere le dimensioni fondamentali del credente:

preghiera, condivisione e servizio; oppure, con il linguaggio delle tre consegne fatte dal card. Martini a conclusione del sinodo dei giovani durante la veglia in Traditio Symboli del marzo 2002, da:

Pregheira → Cercate Gesù → Gesù

Condivisione → Costruite la vita comune → la Chiesa

Servizio → Restate vicino ai poveri → la Missione

Pertanto, educare alla fede è accompagnare un giovane ad assumere la preghiera, la condivisione, il servizio come atteggiamenti che caratterizzano la sua vita, atteggiamenti che non devono mancare in nessuna scelta vocazionale, sia di matrimonio, sia di consacrazione, sia nella scelta professionale.

2.4. Il percorso.

L'assunzione dei tre atteggiamenti che traducono il vissuto della fede richiede tempo, con una gradualità della proposta a partire dai ragazzi.

Il percorso è diviso in quattro grandi parti: Preadolescenti, Adolescenti, 18/19enni, Giovani.

L'accentuazione e la priorità dei tre atteggiamenti sono diversi per ogni fascia d'età.

Tenendo salvo che condivisione, servizio e preghiera sono proposte in ogni gruppo, esse assumono una accentuazione e hanno una priorità a seconda del gruppo.

Mettendo in ordine di priorità i tre atteggiamenti per ogni gruppo, avremo:

PreAdo	Ado	18/19enni	Giovani
1. Condivisione	1. Servizio	1. Preghiera	1. Costruite la vita comune
2. Preghiera	2. Condivisione	2. Servizio	2. Cercate Gesù
3. Servizio	3. Preghiera	3. Condivisione	3. Restate vicino ai poveri

Ogni gruppo ha un suo obiettivo che tiene conto di questa scala di priorità dei tre atteggiamenti.

3. Gli Educatori

“L'oratorio realizza il progetto educativo attraverso la comunità degli educatori che accompagnano i più giovani verso la loro maturità cristiana. Essa nasce nella comunità della parrocchia, dalla quale è convocata, formata, educata e inviata nella missione di evangelizzare ragazzi e giovani, e con la quale tiene rapporti di costante riferimento e confronto”. *Da C.M.Martini, Itinerari educativi.*

Non dobbiamo dimenticare che nell'attività educativa, lo Spirito Santo lavora e agisce spesso, regalandoci felici sorprese e pazienti attese, ma nello stesso tempo dobbiamo umilmente riconoscere che senza la libertà del soggetto, che si lascia educare e si affida agli educatori, sarà difficile raggiungere l'obiettivo.

Provo a tratteggiare quattro aspetti che un educatore deve riuscire ad esprimere:

- a) entrare in relazione con i ragazzi;
- b) essere un testimone della fede con la vita;
- c) avere il coraggio di fare e condividere proposte che allargano orizzonti;
- d) essere un maestro nell' aiutare e rileggere le proposte condivise.

Difficilmente un educatore potrà avere in sé questi quattro aspetti, pertanto l'attività educativa chiede una sinfonia di interventi e di figure. E' la comunità adulta che si deve prendere cura dell'azione educativa in una polifonia di interventi e di testimonianze.